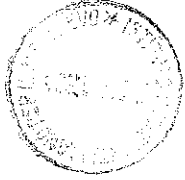


roma nel rinascimento

1994

*bibliografia e note*



254652



lega con quello della fruizione: a quale pubblico le opere storiche fossero destinate; quale la loro fortuna immediata o successiva. Per il primo aspetto solo un censimento dei manoscritti della storiografia umanistica potrà dare una risposta; anche se le tradizioni manoscritte finora note porterebbero a escludere, nella maggioranza dei casi, una disseminazione ampia e anzi spesso riconducono a una sola copia di presentazione o a pochissimi testimoni. Per il secondo è storia della tradizione a stampa e delle tradizioni storiografiche d'età moderna: sull'una e sull'altre rimane ancora molto da lavorare.

Un ultimo elemento offrono alla riflessione gli Atti di Messina ed è la presenza di alcuni storici in più aree culturali e politiche; penso ad esempio al Valla e al Biondo e alla loro operatività a Roma, Napoli e Venezia o al Manetti per Firenze, Napoli e Roma. Frammentazione e omogeneità, tradizione e innovazione quindi della storiografia umanistica, in una geografia e storia che acquista definizione e problematicità dalla lettura di questi Atti.

MASSIMO MIGLIO

## ORAZIO ROMANO \*

Il saggio di Silvestre Landrobe su Orazio Romano offre l'opportunità di riproporre all'attenzione degli studiosi la figura e l'opera di questo poeta ed umanista romano, del quale ancor oggi sappiamo assai poco. Giustamente lo studioso spagnolo ha, infatti, sottolineato come al di là dell'edizione delle sue opere, curata nel 1907 da M. Lehnerdt<sup>1</sup>, manca a tutt'oggi una biografia completa ed esauriente ed un attento studio sulla sua produzione poetica e letteraria. Di questa grave carenza si fa, in qualche modo, portavoce Silvestre Landrobe il quale si limita però a riproporre i punti essenziali dello studio del Lehnerdt di inizio secolo, senza arricchirli di alcuni importanti approfondimenti scientifici, conseguiti dagli anni Settanta in poi. Qualche pregevole risultato è stato, infatti, raggiunto in quegli anni con l'edizione di fonti umanistiche che, seppur occasionalmente, hanno riguardato testi poetici di Orazio Romano ed altri sono stati ottenuti, solo negli ultimi anni, con particolari ricerche d'archivio sugli ambienti politico-amministrativi e culturali attivi a Viterbo alla metà del Quattrocento, che hanno rivelato la presenza di questo autore nel Viterbese.

Orazio Romano è vissuto ed ha operato presso la Curia alla metà del XV secolo in qualità di scrittore pontificio. Non registrato né da W. v. Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation* (Roma 1914), né da T. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)* (Tübingen, 1986), viene ricordato, invece, con tale qualifica, nel 1458, da Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II, nella sua *Aeneae Sylvii Pii II Pontificis Maximi in Europam sui temporis varias continentem historias*, Basileae 1551: « In Homerii vero poemate, quod heroico carmine latinum fieri magnopere cupiebat, cum plurimi morem ei gerere conarentur, unus tantum inventus est, qui acri eius iudicio satisfaceret. Horatius Romanus, qui scribatum apostolicum ea de re consecutus, magnisque pollicitationibus illectus Iliadem aggressus nonnullos ex ea libros Latinos fecit dignos, quos nostra miraretur. prisca non improbasset actas ». I rapporti di questo umanista con la Curia si protraggono lungo il pontificato di Niccolò V, Callisto III e Pio II. In

\* A proposito di: HORACIO SILVESTRE LANDROBE, *Horatius Romanus: un poeta en la corte papal renacentista*, in *Helmantica*, 40 (1989), pp. 445-451.

<sup>1</sup> *Horatii Romani Porcaria seu de conüratione Stephani Porcari carmen, cum aliis eiusdem quae inveniuntur potuerunt carminibus*, Lipsiae 1907; cfr. anche *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, V, Romae 1984, p. 561.

questo periodo il Papato va riaffermando il proprio potere politico, proponendo la Curia come centro propulsore del Rinascimento culturale e letterario. Tale indirizzo si accentua con l'ascesa al soglio pontificio del Parrucelli, futuro Niccolò V, mecenate di arti e lettere. Di questo protagonismo culturale della Roma pontificia, che proseguirà poi per tutto un secolo con Leone X e Clemente VII, esponenti della famiglia Medici, dovete certamente in qualche misura beneficiare anche Orazio Romano il quale — secondo il Silvestre — ebbe anche modo di frequentare lo *Studium Urbis*, molto attivo in quegli anni (nessuna menzione di Orazio in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal 400 al 600*, Roma, 1992). Fin qui gli scarsi dati biografici riportati dall'autore che propone, in modo forse troppo sintetico, la prefazione di Lehnerdt.

Da fonti letterarie contemporanee, in parte note al Lehnerdt ma tratte da Silvestre Landrobe, sappiamo che Orazio Romano è stato allievo nell'*ars poetica* di Porcellio che dedica appunto « Oratio scriptori apostolici cl. » alcuni suoi epigrammi e distici in cui lo elogia per le qualità poetiche e per l'intrapresa traduzione di Omero « Orati varum decus et traditor Homeri / quia mea signa colis, qui mea tela genis »<sup>2</sup>.

Da recenti ricerche d'archivio sulla cultura umanistica a Viterbo<sup>3</sup>, si apprende, invece, che nel 1448 Orazio Romano ricopre in quella città l'incarico di *magister*. Questa sua qualifica acquista un significato ben maggiore tenuto conto che « dal livello elementare dell'insegnamento » si può tentare di cogliere — a Viterbo in quegli anni — « segnali della presenza di una cultura più alta ». Sono questi gli anni in cui la funzione dell'insegnamento acquista quasi una valenza politica nella volontà dichiarata di collegarsi alla tradizione degli *Studia generalia*<sup>4</sup>.

I rapporti politici e culturali che legano, infatti, Viterbo a Roma in questi anni sono molto stretti e connessi al nuovo ruolo burocratico, amministrativo, strategico e politico raggiunto dalla città nella quale operano, proprio con funzioni amministrative e politiche, alcuni personaggi di un certo rilievo nella cultura romana del tempo. Nel 1443-1444 è podestà della città Pietro Godi, un curiale che, nella immediatezza della congiura del Porcari, scrive un *De coniarione Porcaria dialogus*, inserito dal Lehnerdt nell'edizione *Horatii Romani Porcaria*, cit., del 1907<sup>5</sup>.

Sempre a Viterbo opera, in quegli stessi anni, Pietro Lunense, personaggio di rilievo nella società viterbese; per la comune origine ligure, divenuto uno degli stretti collaboratori di Niccolò V, cancelliere del co-

mune di Viterbo e segretario apostolico sotto Eugenio IV. Dell'importanza del ruolo da lui svolto a Viterbo, rimane traccia nelle *Riforme* ove viene spesso registrato come referente principale. Significativa è anche la sua figura per la cultura viterbese, infatti scrive versi, traduce dal greco ed è in rapporto con Leonardo Bruni, con il Panormita e con Poggio Bracciolini. E' a questo personaggio e non a Pietro de Luna — menzionato da Silvestre Landrobe, che traduce in modo errato la citazione di Lehnerdt, il quale peraltro ignora chi sia: « nescio an idem sit quem Petro Lunensi Nicolai V familiarissimo » —, che Orazio Romano invia il proprio carne sulla congiura del Porcari affinché ne faccia omaggio al Pontefice. E' in quegli anni che Orazio è stato verosimilmente maestro del figlio di Pietro Lunense, Battista, che segue i percorsi culturali e professionali del padre, anch'egli autore di versi, ricordati da Orazio Romano (*Horatii Romani Porcaria*, cit., p. VI), copista di manoscritti di opere classiche in sicura ed elegante umanistica dai quali si apprezza una buona conoscenza del latino e forse del greco<sup>6</sup>, laureatosi a Perugia intorno al 1453 in diritto civile. Dal suo discorso di laurea emerge, tra le altre citazioni di autori classici ed umanistici, quella appunto della *Porcaria* e questo è anche un elemento di datazione della scrittura dell'opera.

Orazio Romano, il cui nome compare nei registri di papa Callisto III<sup>7</sup>, muore probabilmente, di morte repentina, prima del 1467, dopo aver composto un carne, non conservato, che sembrerebbe dedicato a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini ed acerrimo rivale di Pio II, secondo quanto riportato nei versi anonimi, di un poema composto nel 1467 in occasione del trasporto di un'urna nella chiesa di San Marco, restaurata in forme rinascimentali proprio in quegli anni per volere di papa Paolo II (1464-1471). L'anonimo poemetto dedicato al Malatesta *Oratio Urnae inpectae ad Sanctum Marcum ex aede Beatae Agnensis. Ad Illustrissimum Principem Sigismundum Malatestam* oltre a fornire una descrizione dei principali monumenti antichi di Roma fa, infatti, riferimento ad un *Horatius*: « Non ego te altisona princeps celebrando Camoena cantabo arripotens celeris limine mortis inops »<sup>8</sup>, identificato dal Lehnerdt nell'autore della *Porcaria* (*Horatii Romani Porcaria*, cit., p. XIII).

Silvestre Landrobe brevemente e schematicamente esamina la produzione poetica e letteraria di Orazio Romano riproponendo, ancora, quanto già detto nel 1907 dal Lehnerdt il quale, però, faceva seguire alla sua breve introduzione l'edizione di tutte le opere di questo autore allora conosciute, reperite presso diversi archivi e biblioteche. L'analisi dello

<sup>2</sup> Cfr. V. LAURENZA, *Poeti ed oratori del Quattrocento in un'elegia del Porcellio*, in *Atti della R. Accademia di Architettura, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 24 (1906), p. 223, n. 6; R. FABBRI, *Nuova traduzione metrica di Iliade*, XIV, *Da una miscellanea umanistica di Agnolo Manetti*, Roma 1981, p. 16, n. 25.

<sup>3</sup> M. MIGLIO, *Cultura umanistica a Viterbo nella seconda metà del Quattrocento*, Stampa a Viterbo, Viterbo 1991, pp. 14, 18, 20-21, 31.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 13, 16-17.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>6</sup> P. G. PARRONI, *Il cod. Oliv. 23 di Marziale e il suo copista B. Lunense*, in *Studia Oliveriana*, 11 (1963), pp. 15-22; MIGLIO, *Cultura umanistica a Viterbo*, cit., p. 29, n. 69.

<sup>7</sup> G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, II, Firenze 1890, p. 189, n. 1.

<sup>8</sup> E. MÜNTZ, *Plans et monuments de Rome antique*, in *Mélanges G. B. De Rossi*, I, Roma 1892, p. 142.

studioso spagnolo parte dal cod. 826 (in seguito 411) della Biblioteca di Utrecht da lui descritto sulla base dell'edizione del 1907: codice redatto da mano italiana in elegante scrittura che tramanda più opere. Egli ritiene che lo stesso Orazio Romano, nel 1453 circa, abbia raccolto le diverse opere in un unico codice per farne omaggio al Pontefice. Non si hanno però elementi certi per tale affermazione e desta qualche perplessità la presenza, nel codice destinato al Pontefice, dell'elegia a Francesco Sforza.

I componimenti poetici contenuti nel codice 826 sono: una presentazione in prosa diretta a Pietro Lunense: *Horatius Petro Lanensis salutem* con preghiera di emendare se necessario i propri versi per poi offrirli al Pontefice; una elegia in versi dedicata a Niccolò V: *Divo Nicolao Quinto Pont. Max.*, ritenuta di Silvestre Landrobe, che riprende Lehnerdt, la prefazione all'intera raccolta di opere e che invece, più probabilmente, si riferisce alla sola *Porcaria*, in cui si celebrano le virtù e le opere di restauro edilizio compiute dal Pontefice, dopo tanti anni di decadenza; la *Porcaria*, che è un poema epico in due libri in cui si narra della congiura di Stefano Porcari, nobile romano compromesso con le idee repubblicane, che tra il 1451 ed il 1453 tramò contro il potere pontificio a Roma<sup>9</sup>. Il poema, più che narrare le vicende del Porcari, intende esaltare le virtù di Niccolò V, che consentono a Roma di godere di un periodo di pace, mentre nel resto d'Italia infuriano le guerre. Un esame stilistico della *Porcaria* consente a Silvestre Landrobe di ricostruire, almeno in parte, lo spessore culturale di questo umanista romano che si richiama nei suoi versi ai massimi autori classici: sono presenti infatti echi di Virgilio, di Livio, di Stazio ed Ovidio oltre a forti richiami a Dante. Nel codice di Utrecht è trascritta, inoltre, una elegia intitolata *Venus Aurea* ed una seconda elegia dedicata a Francesco Sforza, duca di Milano: *Ad Ill. principem d. Franciscum Sfort. Ducem mediolani*, scritta verosimilmente nel 1451, in occasione dell'alleanza stretta tra Venezia e Napoli contro lo Sforza, alleato dei Fiorentini. Si tratta di versi in cui l'autore esorta il Duca a sconfiggere i nemici, a difendere militarmente il Pontefice ed i suoi territori, invasi presumibilmente dalle truppe catalano-aragonesi di Alfonso V il Magnanimo, riportando la pace in Italia. Silvestre Landrobe ritiene di identificare il codice 826 con quello menzionato per la prima volta nel 1627 da Johann Gerhardt Vossius che forniva anche un breve elenco delle opere contenute nel manoscritto ed alcune note di possesso. Il testo in questione non è, comunque, secondo lui, il manoscritto inviato dall'autore a Pietro Lunense.

Lo studioso spagnolo accenna anche all'altra significativa, ma purtroppo incompleta, opera letteraria di Orazio Romano: la traduzione dal greco al latino dell'Iliade di Omero, ricordata anche da diversi umanisti coevi di Orazio Romano e dallo stesso Enea Silvio Piccolomini, papa Pio

<sup>9</sup> Cfr. su questo tema A. Morigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994.

II, nella sua *Historia*. Silvestre Landrobe cita, al riguardo, quale fonte, come già Lehnerdt, il cod. Vat. Lat. 3908 che conserva 58 versi della traduzione con un esplicito riferimento all'autore: *Homeri poetae clarissimi ex greco in latinum versi per Oratium liber primus incipit Iliadis*. Il codice, appartenuto a Giovanni Tortelli, umanista, letterato e bibliotecario di papa Niccolò V, raccoglie più di trecento lettere di umanisti e di ambiente romano, relative al decennio 1445-1455, oltre a testi letterari e a diverse traduzioni di classici dal greco al latino tra cui appunto l'Iliade di Orazio Romano<sup>10</sup>.

Un interessante studio su fonti latine con particolare riguardo alle traduzioni di Omero<sup>11</sup>, segnala i versi di Orazio Romano definiti « esperimento di versione poetica ». In quella sede A. Pertusi, che sembra ignorare il cod. Vat. Lat. 3908 e l'edizione del 1907, fa riferimento alla *Historia de Europa* di Enea Silvio Piccolomini e si domanda se i versi di Orazio Romano non debbano essere identificati nel frammento dell'Iliade contenuto nel cod. Vat. Lat. 2756. Tale codice, che oltre al frammento in versi riporta anche una *praefatio* dedicata a Niccolò V, viene citato dal Cosenza<sup>12</sup>, che attribuisce quella traduzione latina dell'Iliade ad Orazio Romano. Studi di fine Ottocento<sup>13</sup>, ed in modo più approfondito studi<sup>14</sup> recenti hanno invece dimostrato che il cod. Vat. Lat. 2756, citato nel catalogo dei manoscritti di testi classici latini<sup>15</sup> e risalente al XV secolo, riporta una epitome latina dell'Iliade, di forte impronta scolastica, la cui tradizione manoscritta, estremamente ricca ed articolata, risale al I secolo d.C. e di cui è autore Bebio Italice, vissuto intorno al 50 d.C. Il Kristeller<sup>16</sup> accogliendo l'opinione di R. Weiss, attribuisce ad un anonimo i versi ed a Orazio Romano invece la *praefatio*. La breve prosa, dedicata a Niccolò V, aggiunta successivamente all'epitome (*Les manuscris classiques*, cit., p. 582) è stata pubblicata solo nel 1742<sup>17</sup> come anonima. Non ho potuto controllare l'attribuzione di Weiss, ma da un rapido esame non sembrano emergere elementi chiari per questa attribuzione. L'autore della prefazione, consapevole che l'epitome, alla quale riconosce una qualche forza poetica degna del grande Omero, fosse opera di un poeta di me-

<sup>10</sup> M. REGGIOSI, *Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli, in Italia medioevale e umanistica*, 9 (1966), pp. 124-125, 174, nr. 209.

<sup>11</sup> A. PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*. Appendice I, *Per una cronologia delle traduzioni latine di Omero*, Venezia-Roma 1964, Firenze 1980<sup>2</sup>, p. 524, n. 3.

<sup>12</sup> M. E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and the World of Classical Scholarship in Italy 1300-1800*, II, Boston 1962, p. 1768.

<sup>13</sup> AE. BAEHRENS, *Poeta Latini Minores*, III, Lipsiae 1881, pp. 7-59.

<sup>14</sup> M. SCAFFAI, *Baebii Italici Ilias Latina*, Bologna 1982.

<sup>15</sup> *Les manuscris classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. Catalogue établi par E. PELLEGRI, III, 1, Paris 1991, pp. 581-582.

<sup>16</sup> P. O. KRISTELLER, *Iter italicum: a list of uncatologued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London-Leiden 1963-1992, II, p. 314.

<sup>17</sup> D. GROER, *Vita Nicolai Quinti Pont. Max.*, Roma 1742, pp. 210-211.

dia levatura, forse di nome Pindaro, ricorda l'incarico affidatogli dal Pontefice di rivedere e correggere i versi omerici di seguito riportati: « At bene iussisti minimo mini temporis huius vatis ut inspicerem carmina meonii » da non confondere a mio avviso con il ben più oneroso impegno di tradurre in latino l'intera Iliade affidato da Nicolò V a Orazio Romano.

Silvestre Landrobe ricorda, inoltre, alcuni componimenti poetici dedicati da Orazio Romano a Pio II che sono pervenuti in due ben noti codici conservati, rispettivamente, presso la Biblioteca Civica di Trieste (Cod. Rossetti Piccol. II, 25, già Rossetti XII, in quattro volumi) e nel Fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana (Cod. Chigiano J VII 260, in cinque volumi). Si tratta di quattro componimenti, genericamente indicati dal Silvestre, ed invece ampiamente studiati, insieme a molte altre opere poetiche di diversi autori dedicate sempre a Pio II, dall'Avesani<sup>18</sup>. Essi sono: *Oratii Romani ad Pium II Pont. Max. epigrammata*, relativi all'elezione al soglio pontificio di Pio II; *Oratius Romanus Pio II Pont. Max.*, in cui si elogiano le qualità poetiche del Pontefice; *Oracius Romanus Pio II Pont. Max.*, scritto durante il convegno di Mantova in chiave anti turca; ed infine *Oracii Romani ad Pium II Pont. Max. de pietate*, sulla pietas del Pontefice, dove però si può anche cogliere una critica al suo nepotismo.

Completa la velocissima rassegna di Silvestre Landrobe l'accenno ad un altro *carmen* di Orazio Romano, più ampiamente riportato da Lehnerdt. Si tratta dell'*Oratius Romanus carmen in laudem F. Storciae*, citato dal Kristeller (*Iter italicum*, cit., I, p. 67) intitolato, nell'edizione di Lehnerdt *In laudem F. ducis Mediolani Oratius Ro. composuit*, di 179 versi, in cui l'autore esorta il duca di Milano a lottare contro i Turchi, conservato nel cod. 1437 della Biblioteca pubblica di Lucca, risalente al XV secolo, che conserva anche una copia della *Roma instaurata* di Flavio Biondo.

Ma già i *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*<sup>19</sup> consentono di arricchire l'elenco delle opere di Orazio Romano riportato da Silvestre Landrobe, attribuendo all'Umanista romano un'altra opera. Si tratta di un poemetto latino in esametri intitolato « *Persuasio contra Turcbum* », conservato nel codice 450 (ex 856) della Biblioteca Universitaria di Valencia, dedicato dall'autore al sovrano catalano-aragonese Alfonso V il Magnanimo, i cui domini in Italia ed in particolare il regno di Sicilia apparivano i più esposti al pericolo turco. Nel 1453, subito dopo la caduta di Costantinopoli, il Pontefice si rivolge quindi a lui, con varie iniziative inviando una legazione a Napoli guidata dal cardinale Capranica per saggiare le intenzioni del sovrano catalano-aragonese mentre da Roma

<sup>18</sup> R. AVESANI, *Epaeneticorum ad Pium II, Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II*, Siena 1968, pp. 25, 34, 49, 68-69; cfr. anche S. MARIOTTI, *Note su alcuni epigrammi di Orazio Romano*, in *Scritti Medievali e Umanistici*, Roma 1994, pp. 209-212 che ripropone uno studio dello stesso autore già pubblicato nel 1972 e nel 1976.

<sup>19</sup> A cura di T. DE MARINIS e A. PEROSA, Firenze 1970, pp. 105-114.

parte un ampio opuscolo di Flavio Biondo dal titolo *De expeditione in Turchos* per persuadere Alfonso V alla pacificazione con gli altri stati italiani e ad assumere la guida della crociata contro i Turchi. Nel 1455, papa Callisto III, riprendendo l'iniziativa politica del suo predecessore, emana una bolla per la crociata e nel dicembre del 1455 nomina il cardinale Ludovico Scarampo ammiraglio della flotta che si sta allestendo nei cantieri sul Tevere. Si ritiene, per riferimenti al ruolo svolto dallo Scarampo ed alla frenetica attività nei cantieri navali, che Orazio Romano sia stato personalmente presente a tali vicende e che il poemetto sia stato scritto nei primi mesi del 1456. Chiaramente Orazio Romano, funzionario della corte romana, spronando il sovrano catalano-aragonese, obbediva a precise direttive pontificie così come aveva fatto il Biondo due anni prima. L'opera si colloca, cronologicamente, prima degli altri due componimenti di tema turco dello stesso autore. L'esame stilistico conferma tale cronologia.

Recenti ricerche d'archivio su ambienti storico-culturali viterbesi hanno consentito, inoltre, di arricchire ulteriormente l'elenco delle opere di Orazio Romano con un breve componimento dell'Umanista: un epitaffio per Giovanni Gatti, personaggio di rilievo a Viterbo morto nel 1438, conservato in un registro notarile, trasformato poi in zibaldone dal notaio Cristoforo Malvicini<sup>20</sup>. Anche il Kristeller (*Iter italicum*, cit., II, p. 67) menziona un componimento di Orazio Romano per il sepolcro di G. Gatti *Sepulcrum Johannis Gatti (viterbiensis) eiusdem per magistrum Oratum Romanum*, conservato nel cod. 1407 della Biblioteca Olivetiana di Pesaro, che raccoglie anche altre opere di autori viterbesi quali: due poemi di Tommaso Viterbius ed un *carmina Petri Pauli Pollastri, viterbiensis*. Infine, sempre nell'ambito delle stesse ricerche sulla cultura viterbese, sono stati reperiti alcuni opuscoli di Orazio Romano tradotti dal greco, conservati presso la Curia Vescovile, Biblioteca Capitolare di Viterbo, ms. 13<sup>21</sup>.

Gli scarsi studi sino ad ora dedicati ad Orazio Romano ed i recenti ritrovamenti dimostrano inequivocabilmente la necessità di condurre ulteriori ed approfonditi scavi per recuperare se possibile altre sue opere, e di svolgere attente analisi stilistiche e testuali sulla sua produzione letteraria. Interessante, infine, potrebbe anche essere contestualizzare e storizzare alcuni floni letterari da lui praticati dal momento che la maggior parte della sua produzione superstita è strettamente connessa alla situazione politica del suo tempo (congiura del Porcari, minaccia dei Turchi), vista sì dalla parte del papato, con intenti encomiastici e laudativi ma senza trascurare, come dimostrano le elegie al duca di Milano e la possibile opera dedicata a Sigismondo Malatesta, un ambito più ampio e di maggior respiro politico quale lo scenario delle Signore italiane di fine Quattrocento.

ANNA MARIA OLIVA

<sup>20</sup> MIGLIO, *Cultura umanistica a Viterbo*, cit., pp. 17-18.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 31.